

La ricerca qualitativa come strumento di umanizzazione e scoperta: intervista alla dottoressa Giovanna Artioli

Andreina Saba

“La passione per la ricerca è legata alla bellezza della scoperta”, afferma la dottoressa Giovanna Artioli, infermiera, docente e ricercatrice con una lunga esperienza nel campo della ricerca qualitativa. In questa intervista, ci accompagna in una riflessione profonda sul valore umano, epistemologico e clinico della ricerca qualitativa, sottolineandone il potenziale trasformativo nella pratica infermieristica.

Perché appassionarsi alla ricerca qualitativa?

La ricerca qualitativa è un atto di scoperta e di relazione, emerge una visione della ricerca come esperienza profondamente umana e trasformativa. La sua passione per la ricerca nasce da un impulso autentico verso la scoperta: *“se tu ti avvicini alla ricerca, incominci a capire la bellezza dello scoprire, la bellezza della conoscenza, la bellezza di conoscere cose che prima non avevi idea che fossero presenti”*. È in questo senso di meraviglia, di apertura verso l'ignoto, che si alimenta il desiderio di indagare e comprendere.

La ricerca, secondo Artioli, non è solo un esercizio metodologico, ma un atto creativo, gratificante e generativo: *“tu scopri davvero qualche cosa che è nuovo e che prima non conoscevi e in qualche modo, di conseguenza, puoi dare anche un contributo agli altri e alla società: teoricamente e anche praticamente”*. Questo contributo parte dagli studi già esistenti, ma si fonda sulla volontà di aggiungere qualcosa di nuovo: *“uno degli elementi che fanno della ricerca una scoperta è il fatto di cercare la novità, ancora prima dell'impostazione del lavoro di ricerca”* ma anche *“andare a vedere che cosa già gli altri hanno scoperto per cercare di capire che cosa possiamo aggiungere noi alle scoperte degli altri”*.

Nel contesto della ricerca qualitativa, questa tensione verso la novità si accompagna all'uso di metodologie che favoriscono la relazione e l'introspezione. Artioli cita con entusiasmo *“le interviste, i Focus Group, i diari narrativi, ma adesso anche i Photo Voice, l'uso delle fotografie, dei filmati”* racconta di *“strumenti veramente innovativi”* che permettono di entrare in contatto profondo con l'esperienza vissuta delle persone. Questi strumenti, infatti, *“favoriscono la relazione con gli altri e anche lo sviluppo dell'interiorità, perché tu entri nella persona...scopri cose che non sapresti se non ti venissero comunicate”*.

Un concetto chiave che emerge è quello di empatia, intesa non come semplice immedesimazione, ma come

ascolto autentico: *“non è che, se siamo passati dalla stessa esperienza, la viviamo come la vivono loro, bisogna sentire e ascoltare come la vivono loro”*. La ricerca qualitativa, in questo senso, diventa uno spazio privilegiato per accogliere e comprendere l'altro nella sua unicità, Artioli sottolinea come l'analisi qualitativa metta in luce *“l'interiorizzazione, l'introspezione, i pensieri, le emozioni, i sentimenti, anche l'intelligenza, i concetti, la conoscenza”*, ovvero tutto ciò che è profondamente umano e che *“non vedi a occhio nudo, come invece vedi il dato oggettivo”*. È proprio questa capacità di dare voce all'invisibile che rende la ricerca qualitativa uno strumento potente di umanizzazione.

Quale è il valore aggiunto della ricerca qualitativa?

La ricerca qualitativa non si contrappone alla ricerca quantitativa, ma la completa. Nel confronto tra approcci quantitativi e qualitativi invita a superare la logica del *“meglio o peggio”* e a riflettere sul valore aggiunto che ciascun metodo può offrire in relazione al fenomeno studiato. *“Il problema non è tanto meglio l'uno o meglio l'altra, ma è definire bene il problema di ricerca e scegliere rispetto al problema di ricerca che tipo di metodologia utilizzare”*. La ricerca qualitativa, in particolare, si distingue per la sua capacità di illuminare aspetti complessi, poco indagati o profondamente legati all'esperienza umana, che spesso sfuggono alle maglie della misurazione numerica.

Artioli riconosce i meriti della ricerca quantitativa, *“che oggettivizza e misura, con un'accentuazione sul fatto che i grandi numeri e le grandi analisi statistiche ci fanno avvicinare alla verità”*, ma sottolinea come la qualitativa sia insostituibile quando si tratta di *“approfondire fenomeni particolari... Se è un fenomeno complesso, se è un fenomeno molto poco indagato”*. In questi casi, *“la ricerca qualitativa ci può dare degli elementi che la ricerca quantitativa di per sé credo che non potrebbe dare”*, offrendo uno sguardo più intimo e contestualizzato.

Un esempio emblematico che Artioli propone è quello della curva di Gauss, simbolo della ricerca quantitativa: *“voi avete presente la curva gaussiana... tutti i dati che sono considerati affidabili stanno dentro alla campana, quelli che invece non stanno dentro vanno nelle code”*. Ma cosa accade se *“io fossi in quella coda e non sono considerata?”* – si chie-

de provocatoriamente – “è la mia persona, il mio parere, quello che mi succede anche farmacologicamente, non viene considerato”. Questo interrogativo mette in luce il rischio di escludere l'unicità dell'esperienza individuale in nome della standardizzazione.

Con ironia, Artioli aggiunge un esempio paradossale: “se noi avessimo una persona che ha il cervello in congelatore e i piedi in un forno, la media della temperatura potrebbe essere normale”. Un'immagine che, pur divertente, evidenzia i limiti della media statistica nel cogliere la realtà vissuta. È proprio in questo spazio che la ricerca qualitativa trova la sua forza: nel dare voce a ciò che non può essere ridotto a numeri, nel valorizzare la singolarità e la profondità. Un passaggio conseguente diventa l'integrazione tra i due approcci: “ultimamente ci si sta orientando a mixare i due tipi di metodi, cioè qualitativo e quantitativo”. L'uso combinato – prima il qualitativo per esplorare, poi il quantitativo per misurare, o viceversa – permette di ottenere una comprensione più completa e sfaccettata dei fenomeni. In un'epoca in cui si parla sempre più di medicina personalizzata, questa prospettiva appare quanto mai attuale: “la persona è unica e quindi le standardizzazioni sì, vanno bene, ci aiutano, però arrivano fino a un certo punto”.

Qual è l'impatto che può avere la ricerca qualitativa sulla pratica clinica?

La ricerca qualitativa rappresenta una leva fondamentale per promuovere una vera personalizzazione dell'assistenza. Grazie alla sua capacità di esplorare vissuti, percezioni e bisogni individuali, essa consente di costruire interventi realmente centrati sulla persona, andando oltre i protocolli standardizzati. Quando si discute dell'impatto concreto della ricerca qualitativa sulla pratica clinica, la dottoressa Giovanna Artioli mette in luce un aspetto decisivo: la sua potenza nel tradurre il principio della personalizzazione in azioni assistenziali tangibili. “Se l'idea dell'assistenza infermieristica è davvero la personalizzazione dell'intervento, probabilmente la ricerca qualitativa è più in grado di darci elementi di personalizzazione”, afferma con convinzio-

ne. Ed è proprio questa capacità di entrare in contatto con l'unicità di ogni individuo che rende la qualitativa uno strumento insostituibile: essa permette di conoscere profondamente la persona, di ascoltarla, di coinvolgerla, costruendo l'intervento per e con lei.

Attraverso l'ascolto e l'analisi delle esperienze individuali, la ricerca qualitativa permette di raccogliere “sensazioni, vissuti che sono singolari”, che poi possono essere “accorpati, integrati con diversi altri vissuti, emozioni eccetera”, offrendo una visione più ricca e sfumata del fenomeno studiato. In questo modo, si costruisce una base solida per interventi clinici più mirati, più rispettosi della soggettività del paziente, e quindi più efficaci.

Artioli sottolinea come questa prospettiva sia già ampiamente valorizzata in altri contesti internazionali: “non a caso credo che il Canada, l'infermieristica canadese, è andata decisamente sulla strada della ricerca qualitativa”. Gli infermieri ricercatori canadesi, secondo lei, “insegnano al mondo intero”, dimostrando come l'approccio qualitativo possa diventare un riferimento globale per una pratica clinica più umana e centrata sulla persona.

Tuttavia, in Italia, la ricerca qualitativa è ancora “un'esperienza di nicchia”, che fatica a trovare spazio e riconoscimento. Artioli denuncia le difficoltà nel “considerarla, svilupparla, dedicarle tempo e soprattutto farla accogliere come risultati nelle nostre riviste scientifiche”. Eppure, è proprio in questo tipo di ricerca che si trova la chiave per trasformare la teoria della personalizzazione in pratica concreta, per rendere l'assistenza non solo tecnicamente competente, ma anche profondamente empatica e rispettosa della diversità umana.

Ringraziamo la dottoressa Giovanna Artioli per aver condiviso con generosità la sua visione e la sua esperienza, ricordandoci che la ricerca qualitativa non è solo uno strumento scientifico, ma un modo per avvicinarsi con rispetto e profondità all'unicità di ogni persona.